

African Migrants and Europe. Managing the Ultimate Frontier

Lorenzo Rinelli

London and New York, Routledge,
2016, pp. 192

Nell'introduzione alla raccolta di saggi connessi alla propria esperienza di insegnamento presso la Columbia University di New York Edward Said individuava nelle migrazioni l'evento più significativo degli ultimi tre decenni trascorsi. Era il 2000 e non sarebbero bastati i successivi quindici anni a scalfire quella asserzione, a spostarne i termini o affievolirne i presupposti. La cosiddetta questione migratoria scuote oggi l'Europa, mettendone radicalmente in questione politiche e rappresentazioni, apparati normativi e costruzioni retoriche.

Il libro di Lorenzo Rinelli racchiude al tempo stesso una risposta a questi eventi e un complesso tentativo di riposizionamento. Le pratiche di sconfinamento non sono soltanto il terreno d'indagine su cui l'autore si misura, ma rappresentano più radicalmente la modalità attraverso cui il testo e la riflessione sono costruiti. Attraverso una ricognizione che intreccia processi legislativi e dispositivi tecnologici, storie di vita e figurazioni estetiche, produzioni discorsive e pratiche spaziali, l'autore scompone il proprio oggetto di ricerca – le migrazioni dall'Africa in Europa – e lo sottopone a sguardi ed approcci di volta in volta differenti, che se da un lato accrescono l'impressione di complessità, dall'altro rivelano il carattere parziale e instabile di qualunque tentativo di analisi.

Il gesto teorico e politico che sostiene la riflessione e tiene insieme le sue parti consiste in un radicale ripensamento del confine, delle sue politiche e delle sue

estetiche. In linea con una densa tradizione di pensiero oggi definitivamente affermatasi all'interno dei *Border Studies*, il confine perde nel testo di Lorenzo Rinelli qualunque illusione di fissità. Il suo senso va dunque re-inscritto entro una dimensione dialettica e performativa: il confine non è, accade. E accade ogniqualvolta le differenti forme di controllo della mobilità su scala statale o sovrastatale si scontrano con le traiettorie di chi sceglie di aggirarle surrettiziamente o di sfidarle apertamente, accade nelle frizioni fra queste due forze e nelle resistenze che a partire da esse è possibile attivare. La capacità dei migranti di negoziare attivamente le forme e le modalità di relazione rispetto a questi spazi e a queste performance del confine rappresenta uno dei terreni più densamente attraversati nel testo. L'occupazione da parte di un gruppo di rifugiati eritrei di un'area nei pressi della stazione di Ponte Mammolo e il sistema di relazioni che l'ha abitata, lo sguardo di Dagnawi Yimer e lo sforzo di riappropriarsi di un discorso sulla rappresentazione di cui il documentario *Come un uomo sulla terra* è testimonianza, le proteste dei migranti trattenuti nei campi e negli altri luoghi di detenzione disseminati alle porte d'Europa, e ancora la singolarità delle storie e delle traiettorie, costituiscono alcuni dei punti in cui il migrante da oggetto – di sguardi, politiche, teorie – torna a farsi soggetto – di rappresentazione, diritto, desiderio.

La struttura del libro – così come lo stile di scrittura – ha una forte carica suggestiva. Molti degli otto capitoli in cui il testo è articolato prendono il nome di una porta, connotando così tanto le singole trattazioni quanto i luoghi su cui vertono come occasioni di apertura e di passaggio. I primi due capitoli conducono il lettore sul terreno teorico che farà da sfondo alla riflessione, polarizzandosi rispettivamente intorno al concetto di esternalizzazione e a quello di confine. È a partire da queste

due categorie che l'autore si dedica ad un paziente lavoro di messa in questione, che attraverso il fitto ricorso ad esempi concreti e modelli teorici finisce con il far vacillare le definizioni a cui siamo tradizionalmente abituati, riaprendo un decisivo spazio di critica e di reinvenzione. Il terzo capitolo fornisce l'accesso al primo degli scenari in cui le traiettorie dei migranti provenienti dall'Africa si imbattono: il deserto del Sahara e quell'antico *Limes Tripolitanus* che continua a manifestare la propria persistente attualità. Qui la geografia del campo agambeniano incontra le storie e gli immaginari coloniali, legando le pratiche di detenzione subite dai migranti sul territorio libico alle intense relazioni geopolitiche ed economiche che attraversano l'Italia e la Libia e che inevitabilmente inscrivono nel solco della prima il peso della responsabilità delle azioni della seconda. La porta blu rappresenta il quarto dei passaggi che compongono il libro e conduce il lettore dentro quello che probabilmente è lo scenario più densamente rappresentato quando si fa riferimento alle migrazioni africane in Europa. L'isola di Lampedusa fa così da sfondo ad una riflessione sulle pratiche di costruzione e di messa in scena del confine e sugli effetti che queste hanno sui corpi – sorvegliati, incarcerati, espulsi – che si trovano ad attraversarle o ad abitarle. Corpi in eccesso, ora esibiti ora celati, sui quali si giocano non soltanto le strategie di controllo della migrazione ma anche le tattiche di volta in volta messe in atto per resistergli: è proprio in questa frizione che il rapporto fra biopolitica e migrazioni va oggi ripensato. Il quarto capitolo sposta lo sguardo sul complesso quadro legislativo a cui il governo del confine è affidato e sull'ambiguo legame che esso intrattiene con le istituzioni da una parte e le pratiche dall'altra, mentre nel quinto sono gli apparati tecnologici implicati nelle forme di controllo della mobilità e nei suoi tentativi di elusione ad essere analizzati. La

settima porta, *the brick door*, aggancia alla riflessione un altro decisivo spazio, quello urbano, e apre ad una critica di stampo pasoliniano sulla commercializzazione della città attraverso la sua storicità e la 'multiculturalizzazione' di quegli spazi che escludono e filtrano i corpi in eccesso. Stazioni, borgate ed edifici dismessi della città di Roma rivelano da un lato la pervasività di confini e striature nel tessuto urbano, dall'altro la capacità di chi li attraversa o li abita di mettere in atto pratiche di riappropriazione e di rivendicare così il proprio insopprimibile diritto alla città. L'ultimo capitolo riporta il lettore sull'isola di Lampedusa ed esplora le possibilità di soggettivazione politica e di (auto-)rappresentazione culturale che a partire da questo spazio collettivo e reticolare si aprono, focalizzandosi sul *LampedusaInFestival* e sulle altre esperienze che tentano non senza difficoltà di tenere insieme impegno politico e produzione estetica, attivisti e migranti, nord e sud del mondo.

African Migrants and Europe è un libro fatto di porte ma soprattutto di continui sconfinamenti e passaggi non previsti. L'eterogeneità degli approcci, l'intreccio di scale e la pluralità dei terreni segnano uno scarto deciso fra il cosiddetto fenomeno migratorio e la generica omogeneità delle sue rappresentazioni, scorporandolo in una miriade di pratiche, spazi e attraversamenti singolari e difficili da ricomporre. L'evento del confine è probabilmente destinato a rimanere il più significativo dei nostri tempi ancora per molto. La sfida, a questo punto, consisterà nel trovare nuove categorie e nuove parole per affrontarne la complessità. Di questa sfida e della sua urgenza il libro di Lorenzo Rinelli è testimonianza.

Chiara Giubilaro
Università di Milano - Bicocca